

Le donne dal dopoguerra ad oggi

di Francesca Koch

INTRODUZIONE

La tradizionale assenza delle donne dalla storia si può ricondurre alla dimensione puramente "naturale" (pertanto priva di storia) nella quale è stata circoscritta l'esperienza femminile, legata al corpo e all'aspetto fisiologico delle diverse funzioni sociali (la maternità, ma anche la funzione coniugale o familiare in genere); in questo senso si comprende, ad esempio, l'importanza data nelle società mediterranee al sistema basato sull'onore, vissuto non tanto come proprietà del corpo della donna, quanto come una proprietà del corpo sociale cui le donne appartengono; per questo l'attentato all'onore della donna minaccia non solo l'integrità del corpo femminile, ma l'integrità e la saldezza di tutto il gruppo familiare. La storia degli ultimi quarant'anni si può leggere, da questo punto di vista, come la storia di un cambiamento profondo che per le donne comporta l'uscita da situazioni e condizioni considerate tradizionalmente immobili e "naturali", verso uno statuto sociale che riconosca loro il carattere di individui, con precisi diritti nella sfera pubblica, e verso l'elaborazione di nuove forme simboliche e una diversa organizzazione delle relazioni tra i sessi.

Il lavoro delle donne negli anni della guerra, il loro coinvolgimento attivo nella Resistenza, il diritto al suffragio del 1946, sono certamente determinanti per il cambiamento femminile, ma la stessa formulazione degli articoli della Costituzione e, negli anni, la vicenda della legge Merlin, le conquiste nel campo della parità giuridica, le lotte per il lavoro, la nuova legislazione familiare, le leggi sul divorzio e sull'aborto, la legge sulla violenza sessuale sono altrettanti momenti che descrivono una nuova immagine femminile, tra appartenenza biologica e posizione sociale, e ripropongono nuove modalità nella gestione del potere. Dopo il 1946, infatti, la partecipazione delle donne alla vita politica, il loro ingresso massiccio nel mondo del lavoro pone problemi di identità, non soltanto alle donne, e costringe i diversi soggetti sociali, dai partiti alle associazioni alle chiese alle famiglie a elaborare risposte, sia nella direzione di una acquisizione del cambiamento (tali possono essere considerati, sia pure con i dovuti limiti, i vari adeguamenti legislativi), che nella linea di una resistenza e di difesa delle situazioni tradizionali (le diverse forme di repressione sessuale, la segregazione femminile nel mondo del lavoro, i diversi aspetti della "mistica della femminilità", la lunga resistenza parlamentare che si ripete di fronte alle proposte di legge più "scandalose", che si tratti della legge Merlin, della legge sull'aborto, o della proposta di legge sulla violenza sessuale).

Le lotte per l'emancipazione affrontano soprattutto i temi del lavoro e della parità giuridica e si caratterizzano per la ricerca di nuovi luoghi per le donne, per la conquista degli spazi fino ad allora riservati agli uomini, dal parlamento, alle fabbriche, ai mass media. Con gli anni sessanta la presenza femminile impone anche una considerazione pubblica della sua corporeità: dalla critica alla prostituzione di stato, che si concretizza nella approvazione della legge Merlin, alla nuova attenzione che viene dedicata ai temi del corpo, della salute, della procreazione, tra la diffusione delle nuove tecniche anticoncezionali e le soffocanti norme del codice Rocco. Tali tematiche si ampliano, con il femminismo, in una riflessione sulla specificità della questione femminile e sulla sua irriducibilità all'organizzazione sociale vigente; si fa strada una percezione della complessità dei

tempi dell'esistenza femminile, della ricchezza delle esperienze personali affettive legate ad un tempo interiore difficilmente commensurabile al rigore dei tempi e dei ritmi collettivi, vissuti nella quotidianità della vita delle donne. Questi temi sono particolarmente significativi per le implicazioni materiali e le valenze simboliche di cui sono portatori, per l'importanza che rivestono rispetto alla percezione che le donne hanno di se stesse.

IL DOPOGUERRA: LA DONNA CITTADINA

Nell'immediato dopoguerra i problemi che le donne italiane si trovano ad affrontare sono numerosi e gravissimi. Oltre a tutte le difficoltà legate alla sopravvivenza materiale (la vita quotidiana si svolgeva nella precarietà e nei disagi, i consumi erano limitatissimi, la miseria diffusa ovunque), le questioni che si pongono con maggiore evidenza e partecipazione riguardano, da un lato, il diritto al lavoro e le richieste di parità salariale, dall'altro il dibattito di elaborazione della Costituzione e della formulazione in essa dei diritti paritari dei cittadini.

È in questi anni, inoltre, che si formano le prime associazioni femminili (UDI, CIF, Movimenti femminili dei partiti) sorte dalle divisioni tra i gruppi che avevano lavorato in modo sostanzialmente unitario nel periodo di guerra.

Gli anni della guerra e della Resistenza avevano rappresentato per moltissime donne un'occasione, anche se drammatica, di iniziativa e di partecipazione alle vicende politiche nazionali. Alla Resistenza partecipano infatti circa 35.000 donne, delle quali moltissime (2.750) saranno fucilate; a 15 di esse verrà assegnata la medaglia d'oro. Questi dati di origine militare non danno conto, comunque, del più ampio cerchio della attività clandestina, della solidarietà e del consenso alla lotta che si svolgeva; ai Gruppi di Difesa della Donna (sorti al nord nel 1943 per "organizzare le donne per la conquista dei loro diritti come donne e come italiane nel quadro della lotta che tutto il popolo conduce per la liberazione della patria") aderiscono, ad esempio, 70.000 donne, ma si deve tener conto che, in genere, il rapporto tra combattenti e partecipanti si valuta nella misura da 1 a 15, e che dunque queste cifre vanno moltiplicate.

All'inizio del 1945 un decreto legge stabilisce "l'estensione alle donne del diritto di voto" (d. lgt. 1945), sollecitato non solo dall'ordine del giorno del primo congresso della CGIL unitaria a Napoli (28 gennaio-1 febbraio 1945) dove si riconosceva che, nella lotta contro il nazifascismo, le donne avevano dato prova di "aver raggiunto maturità sufficiente", ma soprattutto dal comitato promotore per il voto alle donne (25 ottobre 1945) cui partecipano le rappresentanti femminili dei partiti del CLN.

Dopo una prima esperienza nelle amministrative (primavera del 1946), il 2 giugno 1946 dunque le donne votano e sono votate (su 22 milioni di elettori, 12 milioni sono donne). Furono elette alla Costituente 21 donne: cattoliche come Maria Federici e Maria Guidi Cingolani, antifasciste come Angela Merlin, Adele Bei, Teresa Noce, giovanissime maturate nella Resistenza come Nilde Iotti e Teresa Mattei, che portarono il loro contributo alla elaborazione della Costituzione in modo unitario e in pieno affiatamento.

Nella formulazione dell'art.37. sulla parità salariale, molte furono le discussioni sulla "funzione familiare" della donna che si sarebbe voluta "prevalente" (La Pira), "connaturata" (Fanfani) e prioritaria: l'aggettivo "essenziale" della redazione definitiva esprime il compromesso raggiunto tra la parità dei diritti e la particolarità della condizione femminile (una proposta di soppressione venne

respinta); c'è una generale accettazione di una predefinizione delle funzioni "naturali" della donna in tutti i gruppi che partecipano alla Costituente, anche se la concezione cattolica insisterà sulla tradizionale vocazione domestica, mentre la concezione di sinistra si svilupperà verso l'emancipazione.

Un articolo significativo, perché risultato di una compatta lotta delle donne nella Costituente è l'art.51, che garantisce l'accesso delle donne a tutte le carriere: contro la proposta di riferirsi a non meglio specificate "attitudini femminili", prevale l'emendamento di Maria Federici, che ribadisce l'uguaglianza tra i due sessi, nonostante notevoli resistenze da parte conservatrice, soprattutto riguardo l'ingresso delle donne in magistratura (ma anche più tardi, nel 1950, nel dibattito parlamentare sull'ammissione delle donne nelle giurie popolari, ritornano i più vieti pregiudizi sulla emotività, debolezza e inaffidabilità femminile).

Nel settembre 1944, come prolungamento dell'esperienza dei GDD, nacque un comitato d'iniziativa, che rivolse alle donne italiane l'invito ad unirsi in una grande organizzazione per difendere i loro interessi: era l'atto di nascita dell'UDI, dalla quale però, dopo un anno, si staccheranno le donne cattoliche che, sotto la guida di Maria Federici, formeranno il CIF. In questi primi anni, comunque, le lotte delle donne verranno portate avanti in modo unitario, anche se le organizzazioni femminili risentono del progressivo irrigidirsi tra il fronte di sinistra e il partito cattolico; l'UDI aderirà alla FIDF (Federazione internazionale democratica femminile) e si avvicinerà sempre più alla politica del PCI.

Sia nell'ambito della sinistra che nella DC la propaganda elettorale del '46 è caratterizzata, per le donne, dai temi della famiglia, dell'infanzia, della pace, della religione, dall'esaltazione delle qualità femminili e quindi della maternità. Un opuscolo UDI rilevava che molte donne elette nei consigli comunali nella primavera del '46 erano "madri di numerosi bambini"; la maternità e il matrimonio rendevano più accettabile la dirigente comunista e ne garantivano in qualche modo la moralità; lo stesso obiettivo era perseguito dalle dirigenti DC attraverso il nubilato: il nubilato è garanzia di castità in una donna cattolica, ma è sospetto di libertinaggio in una donna laica.

Del resto, una generale riscoperta della tranquillità familiare è diffusa nel paese; le donne sono sempre più invitate ad accontentarsi del loro tradizionale ruolo materno e familiare; anche il lavoro extradomestico, la stessa attività politica sono visti come un prolungamento della funzione materna e della "naturale" disponibilità all'altruismo.

Le associazioni femminili, nel loro discorso di emancipazione, si concentrano sulle tematiche dello sviluppo dei servizi sociali e del diritto al lavoro, ma non assumono l'iniziativa sul tema dei diritti civili o sulla specificità di una questione femminile che attraversa orizzontalmente le classi; l'UDI privilegia una attività di tipo assistenziale, le lotte contro il carovita, la difesa dell'infanzia,

La stampa femminile suggerisce ritrovate armonie familiari: perfino *Noi Donne*, il giornale dell'UDI, dà consigli di arrendevolezza. La vera novità nella stampa femminile del dopoguerra è rappresentata dalla nascita del fotoromanzo, su modello dei *Confession Magazines* americani e sulla scia del neorealismo cinematografico; dal 1947 *Bolero film* e *Grand Hotel* diventeranno la più grossa fabbrica di quella strana merce che è l'appagamento immaginario dei desideri e, fondamentale, del desiderio femminile di risolvere la propria vita con una buona sistemazione matrimoniale. La favola di Cenerentola continua ad essere raccontata in un'Italia che, per altri versi, vive forse il più profondo rivolgimento dei costumi e dei valori di tutta la sua storia.

Più decise e coraggiose appaiono le lotte per il diritto al lavoro e le richieste di parità salariale; numerose sono le manifestazioni di donne per la parità di contingenza (famoso rimarrà lo sciopero di Torino nel luglio 1945, durante il quale 10.000 donne minacciano di buttare il prefetto dalla finestra), facilitate anche dal generale clima di rinnovamento e dall'atmosfera antiburocratica dei primi mesi dopo la guerra.

Gli accordi interconfederali del 1945-46 stabiliscono un assetto generale delle retribuzioni, con l'adeguamento delle categorie a livelli più bassi (donne) con quelle a salari più alti (uomini); ma ancora non si raggiunge una parità uomo-donna, e le differenze si mantengono nella fascia del 30% per la busta paga e del 13% per l'indennità di contingenza. Le punte più basse si trovano al sud, dove in generale gli stipendi sono più bassi e lo scarto uomo-donna è doppio.

Nell'industria tessile il salario femminile raggiunge l'83% di quello maschile, in agricoltura il 75%, negli impieghi pubblici l'85%. Nell'immediato dopoguerra le donne inserite nella vita produttiva superano i 7 milioni, pari al 29% della popolazione attiva. Oltre tre milioni e mezzo sono occupate nell'industria e nell'artigianato, più di due milioni nell'agricoltura, un milione e mezzo nelle attività del terziario, di cui 460.000 nella scuola. Ma le esigenze della ricostruzione non sono favorevoli al lavoro femminile: mentre sul versante ideologico si riconferma la funzione familiare e domestica della donna, nel concreto è il ritorno dei reduci, in una situazione di riconversione e disoccupazione crescente, che minaccia l'occupazione femminile; alle donne si chiede di tornare a casa per lasciare i posti di lavoro ai reduci.

Nel 1945, con lo sblocco dei licenziamenti (imposto dalla Confindustria in cambio del riconoscimento della qualifica di capofamiglia alle vedove di guerra e alle mogli di prigionieri), si cominciano a licenziare i lavoratori "con altre risorse familiari", per prime le donne che costituiscono una gran parte dei due milioni di disoccupati nel 1947.

Un'ondata di scioperi e di occupazioni di fabbriche impegna le lavoratrici di decine di aziende, particolarmente nel settore tessile: le cronache registrano 127 agitazioni solo nei primi mesi del '49.

Nelle campagne le donne mezzadre, le coadiuvanti e le colone si organizzano e lottano per abolire le "servitù" e le regalie, per ottenere case, acqua, assistenza ostetrica e farmaceutica, scuole.

La diffusa partecipazione delle donne alle lotte per il lavoro o all'occupazione delle terre non implica però alcuna significativa modificazione dei ruoli nell'ambito della struttura familiare, e non scalfisce l'atavica subalternità al padre, al fratello, al marito.

LE LOTTE PER L'EMANCIPAZIONE E LA PARITÀ GIURIDICA

In seguito all'accordo sindacale del 1951, che prevede per l'indennità di contingenza aumenti differenziati per qualifiche, sesso ed età, la razionalizzazione marcia a ritmo serrato, con la ristrutturazione del tessile (roccaforte dell'occupazione femminile) e del siderurgico e i licenziamenti di migliaia di lavoratori. Le donne faticano maggiormente a trovare dei momenti strategici per unire il terreno della riproduzione a quello della produzione: la linea dura del blocco salariale e la politica padronale dosano la presenza in fabbrica delle donne solo nella misura in cui il loro costo rimane molto basso.

Certamente, la legge sulla tutela delle lavoratrici madri approvata dal parlamento nell'agosto 1950, nonostante gli inevitabili compromessi col progetto governativo,

rappresenta un' importante conquista (fu giudicata, al momento, una delle migliori leggi di maternità tra i paesi capitalistici) perché garantisce alla gestante il diritto a non essere licenziata e a mantenere la retribuzione dell'80% nei quattro mesi di riposo obbligatorio prima e dopo il parto (il progetto Noce aveva richiesto retribuzioni del 100%), ma rimane troppo spesso inevasa (il relativo regolamento di esecuzione si avrà solo nel 1953) o addirittura vanificata a causa della cosiddetta clausola di nubilitato, che autorizzava il licenziamento della donna al momento del matrimonio, e che verrà cancellata solo nel 1963. La legge, inoltre, presenta dei forti limiti, perché esclude dalla tutela le lavoratrici a domicilio, le domestiche, le lavoratrici agricole, e prevede l'obbligo di istituire nidi aziendali solo per le aziende con più di 50 dipendenti "coniugate".

Nella prima conferenza nazionale della donna lavoratrice (Firenze 23-24 gennaio 1954) si individuano come obiettivi prioritari l'occupazione, la parità salariale, la tutela della maternità e della salute, il rispetto dei contratti, la lotta contro le servitù feudali e per la dignità del lavoro: obiettivi, come si vede, incentrati sugli aspetti materiali della condizione della lavoratrice. Non si affronta ancora, tuttavia, una riflessione rigorosa sul tema dei diritti civili e perdura un' incomprendenza della specificità della condizione femminile, insieme ad un consenso acritico alle teorie conservatrici sulla inferiorità della donna e sul suo ruolo "naturale".

Nelle campagne aumenta il lavoro femminile, in sostituzione della manodopera maschile, emigrata all'estero o nelle industrie di città. Negli anni dal '48 al '56 si formano nuove aziende contadine e sono le donne a rimanere sul fondo, a erogare un lavoro dal reddito sempre minore, prigioniere dell'economia familiare. Il loro salario non è equiparato a quello del mezzadro: solo nel 1964 sarà abolito il cosiddetto "coefficiente Serpieri", secondo il quale il lavoro della contadina viene valutato lo 0,60 di quello maschile e quindi anche il risarcimento per malattia o infortunio viene stabilito secondo tale sistema. Le donne sono spinte a cercare una fonte di reddito extraziendale nel lavoro a domicilio, in occupazioni stagionali o in servizi domestici. Alla crisi agraria si collega dunque un altro aspetto caratteristico dell'attività produttiva femminile, l'espansione galoppante del lavoro a domicilio, svolto per il 95% da donne. Su questo tema particolare le donne si mobilitano e le associazioni femminili (UDI, ACLI, CIF) con azione unitaria ottengono di far approvare al parlamento nel 1958, la prima legge nella storia nazionale che affronti la questione del lavoro a domicilio, equiparandolo alle garanzie economiche e giuridiche conquistate per il lavoro subordinato. Nella legge resta tuttavia in ombra la divergenza tra il ruolo sociale della donna e la sua "missione familiare"; viene confermato il primato dei valori familiari, nel presupposto sottinteso che il domicilio sia il luogo "naturale" più adatto al lavoro femminile.

Si attenua gradatamente la rigida posizione cattolica sul lavoro della donna, che apre ad una accettazione condizionata dell'emancipazione femminile; se Pio XII si preoccupava di "rimettere il più possibile in onore la missione della donna e della madre al focolare domestico", alla fine del decennio Giovanni XXIII, parlando alle congressiste del CIF, riconoscerà che la vita della donna è imperniata su due centri di attrazione, la famiglia e il lavoro (dicembre 1960) e qualche anno più tardi, nella *Pacem in terris*, additerà nell'emergere della questione femminile "un segno dei tempi"(1963).

La conciliazione della funzione materna con il lavoro extra domestico è ormai il problema di fondo, tanto più urgente nella misura in cui si continua a non progettare cambiamenti strutturali (asili nido, scuole materne, servizi sociali) e si lascia alla donna l'intero carico del lavoro di riproduzione. Il tema è argomento di numerose inchieste del periodo ed è affrontato da molte riviste; accanto a chi

ritiene colpevoli le madri che lavorano di tutte le devianze giovanili, a cominciare dal fenomeno dei "teddy boys", non mancano voci più pacate e ragionevoli, come quella di un neuropsichiatra infantile che, intervistato da *Noi Donne*, afferma che la madre che lavora può essere invece una madre migliore perché più forte psicologicamente, o quella di alcuni insegnanti che apprezzano la vivacità e l'autonomia dei figli di lavoratrici.

Accanto alla lotta per la parità salariale che percorre tutto il decennio e ne rappresenta uno degli aspetti più significativi, negli anni cinquanta emergono, pur se in modo discontinuo, alcune prime prese di posizione sul tema della sessualità. Dalla campagna per l'abrogazione di alcuni articoli del codice Rocco, e soprattutto dell'art.553 che vieta qualsiasi propaganda di contraccezione, alla richiesta di consultori, con l'istituzione dell'AIED nel 1955; dalla denuncia del fenomeno degli aborti clandestini, calcolati intorno alla cifra di 800.000 annui, fino al dibattito che si apre intorno alle prime esperienze di fecondazione artificiale; dalle prime notizie sulla sperimentazione della pillola anticoncezionale in Europa, alla votazione della legge Merlin, le questioni legate alla sessualità sono ormai di attualità, sia che vengano affrontate sotto il versante del lavoro di riproduzione e della necessità di programmare le nascite, sia come aspetto di una esperienza personale fondamentale, che richiede spazi ed equilibri nuovi nei rapporti interpersonali.

Emblematica è la vicenda della legge Merlin, presentata già nel 1948, all'indomani della Resistenza, e approvata dal Parlamento solo dopo 10 anni, il 20 febbraio 1958; dibattuta quasi sempre in seduta segreta la legge prevede il divieto dell'esercizio di case di prostituzione e l'ordine di chiusura di quelle esistenti, l'aggravamento delle pene per i reati di lenocinio, favoreggiamento, sfruttamento della prostituzione, il divieto di qualsiasi forma di registrazione amministrativa delle prostitute,

La legge Merlin ebbe un'importanza molto grande nella storia del costume italiano, anche per il fatto che per la prima volta una donna si arroga il diritto di legiferare rispetto ad un problema nel quale i corpi degli uomini e quelli delle donne sono direttamente implicati.

I rotocalchi femminili affrontano la questione dell'emancipazione con un cauto riformismo che si serve del dichiarato desiderio di progresso della donna e della sua maggiore modernità come di una qualità femminile di sicura presa per il tradizionale scopo di avere successo con l'uomo: i diritti delle ragazze moderne sono incontestabili, ma è necessario che esse giungano illibate al matrimonio: si parla del problema dei figli illegittimi, ma per ammonire le ragazze a non commettere colpe irreparabili, non per chiedere strutture di assistenza.

È proprio la stampa femminile la grande propagandista della "mistica della femminilità": sposando insieme cattolicesimo e pubblicità, verginità e consumismo, fedeltà coniugale e supermercati, essa si avviò verso i suoi fasti di regina dei mass media e diede un contributo definitivo alla formazione della "nuova" casalinga italiana.

I programmi televisivi, pesantemente condizionati da una censura nei confronti della sessualità e della satira politica, esaltano il modello familiare e ne scandiscono gli orari, come nel caso di "Carosello"; vengono proposti esempi di vita familiare irreali, dove la coppia ideale è una coppia borghese, isolata nel suo benessere, che ripete i più tradizionali ruoli sessuali; i telequiz suggeriscono soluzioni provvidenziali alla precarietà economica e al cittadino comune si fa balenare la possibilità di uscire dall'anonimato attraverso il protagonismo

televisivo; i personaggi oscuri e privati possono ora aspirare a diventare personaggi pubblici e a riscattare in questo modo le frustrazioni e la fatica di un'esistenza difficile. La tendenza dei programmi televisivi è più nella direzione dell'evasione divertente che non dell'informazione problematica; non mancano però inchieste incisive come quella che Zatterin preparò per una trasmissione sul lavoro femminile, che andò in onda nel 1959, in otto puntate, affrontando i temi del lavoro della donna in fabbrica, nelle campagne, nell'impiego pubblico e privato, nelle libere professioni, in casa e nei nuovi lavori creati in seguito al progresso tecnico. Nel corso della trasmissione il lavoro della donna è visto come un fatto ormai acquisito e non viene più messo in relazione con la disoccupazione maschile, ma è ancora solo una parte della vita delle donne che, in fin dei conti, lavorano "per avere una vita familiare più lieta". Il lavoro femminile è considerato soprattutto una forma di servizio alla società. Così si giustifica ad esempio, la istituzione nel 1959 di un corpo di polizia femminile, con il preciso scopo di affrontare i problemi della condizione minorile e della questione femminile, in particolare dopo la legge Merlin. Risentono di questa impostazione molte delle nuove professioni di questi anni: dall'assistente sociale, alla hostess, alla presentatrice televisiva.

La televisione rappresenta comunque un momento di emancipazione reale e simbolica, in quanto inizia a delinearsi un modello di professionalità femminile legata ai media, anche se le annunciatrici vengono scelte con criteri omogenei a quelli che guidano la rappresentazione generale delle donne in TV: composte, rassicuranti, familiari.

Il mito del benessere sociale vede la casa come simbolo base; la cultura della casa e i progetti edilizi del dopoguerra hanno come destinatario una famiglia non particolarmente connotata, nella quale, però, la donna è quella che sta "dentro", addetta alla manutenzione dell'interno, del privato (nei progetti INA casa ci sono grandi spazi per la cucina, luogo dove la famiglia, ancora patriarcale, viene accudita dalla donna-madre; nei progetti edilizi privati per il ceto medio-alto, alla donna tocca già un ruolo diverso e sono previsti i locali di servizio e l'ambiente per la domestica) mentre l'uomo, cui spetta lo stare "fuori", è addetto alla organizzazione della produzione, del politico, del pubblico.

Dalla seconda metà del decennio aumentano comunque per le donne gli spazi esterni e le occasioni di socializzazione, ad esempio nella scuola. Dopo l'abrogazione delle norme fasciste che vietavano alle donne l'insegnamento delle materie letterarie, storiche e filosofiche nei licei e negli istituti tecnici, e le escludevano dai concorsi per incarichi direttivi, le donne possono, in linea teorica, accedere all'insegnamento in qualsiasi scuola; tuttavia rimangono alcuni tratti frenanti nella mentalità, nel costume, nel modo di considerare il diritto della donna all'istruzione.

Nel censimento del 1951 l'analfabetismo femminile tocca ancora livelli del 15 - 19%, con punte del 29,76% nel Sud; le diplomate sono il 2,77% e le laureate lo 0,39%. L'evasione dell'obbligo scolastico è maggiore nella popolazione femminile; poche e quasi sempre di ceto borghese le adolescenti iscritte alla scuola media; le altre sono destinate a frequentare le scuole di avviamento professionale di tipo commerciale e industriale, a prevalente collocazione urbana, che si pongono come punto di raccordo tra l'istruzione elementare e l'ingresso delle giovani nel mondo del lavoro. Anche le ragazze che hanno il privilegio di poter continuare gli studi non hanno possibilità pari ai maschi: relegate nella scuola magistrale, negli istituti magistrali o negli istituti tecnici femminili finiscono per accedere ad occupazioni di

minor prestigio, o all'insegnamento che progressivamente va perdendo, nell'opinione comune, il carattere di missione e di vocazione, per approdare al livello di professione di serie B, dequalificante in quanto mal retribuita e dequalificata dalla caratteristica sempre maggiore che va assumendo di attività femminile

DALL'EMANCIPAZIONE ALLA LIBERAZIONE

Nella cultura comune dei primi anni sessanta, l'immagine della donna emancipata grazie al suo lavoro è ancora troppo poco diffusa per costituire un probabile modello femminile; l'unico modello che riscuote il consenso sociale è ancora quello della donna sposata, della donna di casa. I profondi mutamenti sociali non mettono ancora in discussione la famiglia, che anzi, si rivela un indispensabile correttivo degli squilibri esistenti, luogo di mediazione delle tensioni e dei conflitti sociali. In essa le donne in quanto mogli e madri, continuano a svolgere un insieme di attività assistenziali che l'organizzazione statale non garantisce, essendo del tutto insufficiente lo sviluppo dei servizi sociali.

Le donne cioè possono utilizzare la lavatrice o comprare surgelati, sollecitate da insistenti messaggi pubblicitari, ma tutto ciò riconferma la priorità della attività di casalinga, che continua ad essere ritenuta "naturale" per la personalità femminile. E così è ancora "naturale" la collocazione delle donne all'interno della famiglia; viene loro richiesto di essere remissive e dolci e la stessa cura del corpo femminile è tutta intesa al fine di piacere all'uomo, secondo un modello di bellezza che non deve essere né troppo provocante, né troppo eccentrico, ma piacevole e rassicurante.

Sul fronte del lavoro la situazione è tutt'altro che pacificata e, anzi, per le donne si preparano nuove difficoltà. Conclusa una prima fase di sviluppo dell'economia italiana, caratterizzata da disoccupazione di massa, compressione dei salari reali e un alto tasso di occupazione nell'agricoltura, segue un triennio di "boom" del settore industriale concentrato nelle zone urbane dell'Italia nord occidentale.

Con il centrosinistra cominciano alcuni tentativi di pianificazione, con proposte di aggancio dei salari alla produttività e di razionalizzazione; l'istituzione della scuola materna pubblica e la costituzione presso il Ministero del Lavoro di una commissione nazionale delle donne lavoratrici (1963) a carattere consultivo, esemplificano alcuni dei tentativi di pianificazione di cui lo stato dovrebbe farsi carico direttamente.

Il sogno di un riformismo di lungo periodo si frantuma, però, di fronte ai licenziamenti del 1963 e, subito dopo, alla separazione netta tra il mercato del lavoro regolare (che privilegia in modo sempre più accentuato la manodopera maschile delle classi centrali d'età) e l'occupazione delle donne in quello marginale e nascosto.

In agricoltura si ha una netta mascolinizzazione nei settori più moderni e avanzati: le donne vengono confinate sempre più nel cosiddetto settore contadino, in attività precarie e stagionali.

La crisi del '63-'64 incide in maniera pesante e irreversibile sull'occupazione femminile; la massiccia espulsione delle donne dal settore agricolo, non viene compensata dalle nuove occasioni di lavoro nel settore industriale (soprattutto al nord, nei nuovi settori di materiale plastico, dell'abbigliamento o dell'elettromeccanica) o nel terziario.

Le lavoratrici, espulse dalla fabbrica, non riescono a darsi quell'organizzazione complessiva che permetta loro di garantirsi contro la controffensiva padronale: esse vengono ricacciate nel lavoro a domicilio insieme alle donne provenienti dal settore dell'agricoltura. A partire dalla seconda metà degli anni '60, si verifica dunque, per la donna che lavora una doppia emarginazione: non solo per l'espulsione di una quota rilevante della forza lavoro femminile dal mercato del lavoro stabile, e per il suo passaggio nell'area del lavoro marginale e precario, ma anche perché la condizione della donna nel mondo del lavoro regolare si fa sempre più pesante e particolare; nonostante l'inquadramento unico, in fabbrica le donne continuano ad occupare i livelli più bassi, meno qualificati e meno retribuiti.

Al calo dell'occupazione femminile corrisponde, sul versante ideologico, la strumentazione che esalta il modello della moglie e madre di famiglia, con pensione garantita, nuova casalinga con elettrodomestico. Sul territorio nazionale le "casalinghe", sono in questi anni più di 10 milioni, ma non svolgono solo lavoro domestico, in quanto sotto questa dizione si nasconde lavoro saltuario, stagionale, di servizio domestico o infermieristico.

Con la netta inversione di tendenza del miracolo economico e i primi sintomi di una crisi congiunturale, il dibattito sulla questione femminile si fa vivace. Nel congresso del 1964 l'UDI compie uno sforzo nuovo di analisi della reale natura della subalternità e dell'oppressione della donna. Comincia ad emergere con una certa chiarezza la contraddizione essenziale insita nel rapporto produzione-riproduzione; si comincia ad identificare la categoria del maschilismo come quella che connota la contraddizione che c'è tra la donna e la società che la circonda, anche se non arriva a configurarsi come contraddizione di sesso (come sarà più tardi per il femminismo) e viene letta come frutto di un processo storico. Si sviluppa una certa attenzione anche verso problemi di costume, come il controllo delle nascite, l'aborto e l'educazione sessuale: nel documento conclusivo del congresso si trova, oltre ad un'organica proposta di riforma del diritto di famiglia, la richiesta di abrogazione dell'art.553 del codice penale (che vietava l'informazione sul controllo delle nascite) e si avvia un inizio di dibattito sul divorzio.

Nel 1963 viene finalmente sancito per legge il diritto delle donne ad accedere a tutti i pubblici uffici e a tutte le professioni: non tarderanno a vedersi donne magistrati, dirigenti di ministeri, consiglieri d'ambasciata, capitani di lungo corso, vigili urbani, capostazione, macchiniste ecc. La caduta dell'ostacolo formale farà scoprire il problema reale dell'accesso delle donne a tutte le carriere, quello della parità nelle condizioni di partenza e dei vincoli specifici, di natura familiare o sociale, che impediscono a tante donne di scegliere liberamente la loro professione.

Il processo di emancipazione si incontra, comunque, non soltanto con le resistenze istituzionali, ma anche con le diverse, contraddittorie situazioni culturali del paese, e con la permanenza di arcaici modelli di riferimento, particolarmente nelle zone non urbanizzate.

Gabriella Parca pubblica nel 1965, *I sultani*: da questa ricerca emerge che l'81 % degli italiani rimpiange le case chiuse, anche se il 66 % vuole la moglie illibata; accanto alla mancanza di serietà i peggiori difetti delle donne sono indicati nel voler comandare, nella bruttezza, nel disordine, nell'essere intellettuale; la maggior parte degli intervistati giustifica il tradimento del marito, ma considera inaccettabile l'adulterio della moglie. E in questo, l'opinione comune è ben rispecchiata dalla sentenza della Corte Costituzionale che, nel 1961, non intende

abolire l'articolo del codice Rocco che definiva reato il solo adulterio femminile; solo nel 1968 un'altra sentenza della Corte Costituzionale, più attenta all'evoluzione culturale in atto, dichiarerà invece l'incostituzionalità di tale articolo e lo farà decadere.

In alcune regioni, come la Sicilia, il controllo sociale sulla donna avviene tramite il sistema dell'onore. Al mito domestico della verginità si accompagna, inevitabilmente, il culto della virilità del maschio, il cui ruolo sociale è quello di difendere il gruppo familiare dall'oltraggio rivolto al sangue (alla discendenza) o al nome; il che si traduce spesso in un atteggiamento di violenza contro la donna, che può arrivare a vere e proprie sevizie. Le relazioni dei carabinieri o i certificati dei medici possono confermare la quantità di queste storie di violenza e la diffusione di certe usanze per tutelare "l'onore" familiare, a maggior ragione quando l'emigrazione rischia di scardinare i legami tradizionali. Del resto la legittimità di certi atti è riconosciuta anche da alcuni articoli del codice Rocco, che, appunto, concedono le attenuanti, ad uxoricidi, infanticidi o altri reati commessi "per riparare il proprio onore". Tali articoli rimarranno in vigore ancora per lungo tempo, fino al 1981, nonostante già dagli anni '50 si vada diffondendo nel paese una campagna per la loro abrogazione.

Il reato di violenza carnale si considera annullato in base allo stesso codice Rocco, se a questo fa seguito un matrimonio riparatore e si rimette in questo modo ordine nel sistema delle relazioni familiari violate. Si può dunque comprendere, con tali premesse, lo scalpore che seguì al gesto di una ragazza di Alcamo, Franca Viola, che nel 1966 rifiutò il matrimonio con il suo violentatore, Filippo Melodia, lo denunciò e, soprattutto, accettò di "parlare" con i giudici di argomenti tradizionalmente destinati a rimanere segreti. Il fatto stesso che il processo si celebrasse, e che il Melodia venisse condannato a 11 anni di prigione, rappresentò per la Sicilia e per tutta l'Italia, un fatto decisamente nuovo, di rottura con i comportamenti tradizionali e venne enfatizzato dall'opinione pubblica femminile come l'inizio di una nuova consapevolezza e dignità sessuale della donna.

Le questioni legate alla sessualità vengono riproposte ormai in modi diversi e in parte nuovi. Dopo una prima fase di sperimentazione, comincia ad essere venduta anche in Italia la pillola anticoncezionale, vietata ancora, sia dalle leggi dello Stato che dalla Chiesa; proprio grazie al permanere di questi divieti, manca quasi completamente un'efficace divulgazione dei metodi contraccettivi, se si eccettua il diffondersi dei consultori AIED o AED. Dopo un'onda di ripresa della fecondità in coincidenza del "miracolo economico", si manifesta una tendenza costante alla diminuzione della natalità, che diventa uniforme in tutte le regioni italiane, dopo il '72, ma il coito interrotto e l'aborto clandestino restano i metodi più diffusi della limitazione delle nascite. La stessa chiesa cattolica viene indotta ad ammettere la possibilità di regolare la procreazione, purché attraverso metodi ritenuti naturali, come l'Ogino Knaus o la temperatura basale.

Le maggiori possibilità di socializzazione sul lavoro e a scuola facilitano lo sviluppo della sessualità giovanile e delle domande su di essa, ma, in occasione di un'inchiesta su temi sessuali pubblicata da due giornali studenteschi ("la Zanzara" a Milano e "Il Telescopio" a Ivrea) nel 1966, esplose addirittura uno scandalo a livello nazionale: si levò qualche voce per sottolineare l'urgenza dell'educazione sessuale, anche nelle scuole, ma più rumorosa è l'indignazione di chi invoca repressione.

Nel 1967, in un referendum proposto alle lettrici di *Noi Donne*, a proposito delle maggiori urgenze legislative, al quale parteciparono più di 70.000 donne, la priorità delle risposte riguarda la legge sul divorzio e sul controllo delle nascite;

solo in seconda istanza viene sottolineato il problema degli asili nido e della legislazione familiare. Già dal 1965, del resto, la questione del divorzio era stata riproposta in un disegno di legge presentato dal deputato socialista Fortuna; dopo un ampio dibattito nel paese e un travagliato iter legislativo la legge verrà approvata nel dicembre 1970.

Tra contraddizioni e contrasti, con grandi scarti tra le diverse regioni e classi sociali, la questione femminile si va ormai caratterizzando non solo grazie alla affermazione del diritto al lavoro, ma, in modo più specifico, in base alla riflessione sui diversi percorsi e obiettivi della liberazione sessuale e della rivendicazione dei diritti civili.

IL NEOFEMMINISMO

Il movimento di emancipazione, riformistico, agguerrito e tenace aveva prodotto dunque effetti non secondari nel paese grazie ad un complesso abbastanza organico di rivendicazioni, legate da un disegno di espansione programmata e in parte controllata da forme di democrazia partecipativa e di mobilitazione di massa, ed aveva costruito una certa cultura della parità e della affermazione della donna. La crisi capitalistica incrina la fiducia nelle conquiste graduali e fa esplodere di nuovo la coscienza di una "condizione femminile" cui l'emancipazione non dà risposta.

Il nuovo femminismo nasce come rifiuto della politica delegata, delle sue forme di organizzazione partitiche e statali; nasce come denuncia dell'oppressione femminile a cominciare dalla famiglia, del lavoro nero come di quello casalingo, ma anche come critica alle istituzioni di democrazia delegata, il cui carattere parziale emergeva non solo come segno di classe, ma anche di sesso.

La ricerca di forme di aggregazione specifiche; i nuovi modi di formazione della coscienza politica (l'autocoscienza, il separatismo); l'infrazione della distinzione borghese tra pubblico e privato, (il privato, luogo della disuguaglianza, il pubblico, quello della formale eguaglianza) per le donne significheranno una rottura radicale con gli aspetti moderati e concilianti dell'emancipazionismo, un rapporto di scontro con tutte le istituzioni, l'affermazione della contraddizione originaria uomo-donna in tutti i momenti della vita associata.

Scandite negli slogan che furono creati in quegli anni, si delineano le tematiche caratteristiche della prima fase del nuovo femminismo: la scoperta del corpo, come momento materiale della propria identità e luogo specifico dell'oppressione e dell'estraneazione; la critica alla politica separata ("il personale è politico"); il rifiuto della famiglia in quanto luogo della disuguaglianza interpersonale ed economica.

Nell'analisi del movimento femminista si devono tenere comunque presenti le vicende del più generale movimento della nuova sinistra e della contestazione studentesca, dato che molteplici appaiono i punti di contatto; la militanza nei gruppi extraparlamentari, se da un lato rende possibile l'accesso delle donne al mercato politico, evidenzia anche come queste debbano comunque fare i conti con il proprio ruolo sessuato che ancora una volta le relega in territori periferici rispetto a quelli decisionali (le donne militanti in quegli anni si definiscono ironicamente "gli angeli del ciclostile"). Si possono individuare alcuni filoni comuni nella ribellione di entrambi: la rivolta contro il potere di istituzioni di tipo arcaico (per gli studenti il bersaglio è l'autoritarismo accademico, per le donne l'autoritarismo dello stato, che impedisce il divorzio, o della scienza medica che

proibisce l'aborto); il rifiuto della cesura tra dimensione politica e dimensione sociale (per gli studenti si riassume in una critica ad una professionalità staccata da una collocazione sociale, per le donne nella conflittualità tra privato e politico sociale); la rivolta contro la razionalizzazione e la modernizzazione (per gli studenti è la critica della cultura, per le donne il rifiuto della strategia dell'emancipazione); ma per le donne il progetto è una rivoluzione più lunga di quella socialista, che deve arrivare a spezzare il primo e il più introiettato rapporto di disuguaglianza, quello tra uomo e donna.

Alla fine degli anni '60, le donne, e, in particolare, le studentesse universitarie, si trovano davanti a due modelli, l'uno proiettato nella famiglia, l'altro nel sociale. Le teorie femministe sembrano dare una risposta a questa contraddizione indicando la strada per la costruzione di un'identità femminile alternativa sia al modello tradizionale che a quello emancipazionista. Propongono, inoltre, una diversa concezione dell'agire politico; affermano, infatti, uno specifico femminile, rivalutando quei caratteri (l'emotività, la sensibilità, la capacità di introspezione) che da sempre avevano costituito la debolezza del femminile, e riconducono all'interno del proprio territorio, quello della quotidianità e dell'identità, i termini del confronto politico. Il femminismo coglie i significati più dirompenti di quel più ampio processo in atto già agli inizi degli anni '60 negli USA, che vide da parte degli strati emarginati fare proprio il tema del separatismo come *leit motiv* della propria azione politica (il *Black Power*, ad esempio)

Il neo femminismo americano trae le sue radici dal movimento dei diritti civili che, nato nella prima metà degli anni '60, si era battuto contro la guerra nel Vietnam e contro le discriminazioni razziali. Attraverso le elaborazioni del NOW (fondato da Betty Friedan nel 1966) e del Movimento di Liberazione della donna (nato a New York l'anno successivo, con tendenze più radicali) il neofemminismo fornisce un apparato concettuale appropriato ad una serie di disagi femminili, insieme alle indicazioni di pratica politica e di agire collettivo.

Tra i vari gruppi di sole donne che nacquero in quegli anni, quello delle *Red Stockings* fu il primo ad elaborare una pratica di riflessione che venne definita di autocoscienza e che si rivelò da subito strumento fondamentale per giungere, attraverso l'analisi della propria condizione e del proprio vissuto, alla consapevolezza dell'oppressione inconsciamente subita e delle potenzialità inespresse. In Italia questo fermento d'idee e di iniziative si traduce, quasi contemporaneamente agli altri paesi, nella nascita di piccoli gruppi di donne all'interno dei quali si creano ambiti di discussione e di confronto di esperienze.

Dei gruppi che si formano tra il 1970 e il 1974, alcuni si concentrano sul proprio vissuto personale, attraverso la pratica dell'autocoscienza, arricchita anche dai contatti con il gruppo francese di *Politique et Psychanalyse*, formatosi a Parigi già dal 1968 intorno ad esperienze non solo di autocoscienza ma anche di vita in comune e di lesbismo; altri privilegiano una pratica nel sociale, sviluppando forme di confronto-scontro con le istituzioni della società a livello economico, politico e sociale,

Parallelamente si verifica una prima ondata di uscita delle donne dai gruppi della sinistra extraparlamentare e della contestazione studentesca, per aderire a questa nuova realtà; si tratta per lo più di donne piuttosto giovani, provenienti soprattutto dall'ambiente universitario o dal libero professionismo. Il dibattito sulla doppia militanza, intesa come contraddizione tra le diverse sfere e pratiche della propria esperienza, si mantiene vivace per tutta la metà degli anni 70; molte donne abbandonarono le proprie organizzazioni politiche per il femminismo; altre

rimasero, cercando di introdurre all'interno di queste il punto di vista femminista. Solo dopo la metà degli anni 70 trovarono legittimità all'interno delle organizzazioni della sinistra, partiti o sindacati, le commissioni e i coordinamenti femminili.,

“IL PERSONALE È POLITICO”

Il biennio 1974-75 rappresenta un momento di grande crescita del movimento femminista, sia come capacità di aggregazione, che di elaborazione teorica, Il 1974 inizia infatti in un clima di intensa mobilitazione per il referendum sul divorzio; dopo l'approvazione della legge Baslini-Fortuna, che introduceva il divorzio in Italia, le forze cattoliche più integriste avevano raccolto le firme per un referendum abrogativo, che si svolse nel maggio 1974 e che fu caratterizzato da un aspro dibattito in tutto il paese tra gli schieramenti laici che difendevano la legge e le forze favorevoli all'abrogazione, rappresentate in Parlamento soprattutto dalla Democrazia Cristiana e dal MSI. Il 12 maggio 1974 la legge venne confermata dal voto popolare, con una maggioranza del 59%.

Sull'onda del successo del referendum, nonostante le numerose resistenze politiche, culturali e sociali, viene approvato dal parlamento nel maggio 1975 il nuovo diritto di famiglia, nel quale viene affermata la parità tra i coniugi, quanto a diritti e a doveri reciproci, nei confronti dei figli e della gestione della casa. Anche il lavoro della casalinga è rivalutato come lavoro vero e proprio, valido ai fini patrimoniali. Per la donna è il riconoscimento di alcuni elementari diritti e la fine di una situazione di incapacità giuridica; per i figli, nati sia dentro che fuori il matrimonio, è l'affermazione di uguaglianza e di assoluta parità.

La battaglia per la liberalizzazione dell'aborto fu per diversi anni il vero e proprio punto focale della mobilitazione femminista e il principale momento di aggregazione. Erano ormai vivaci nel paese e diffuse da anni le campagne per l'abrogazione degli articoli del codice Rocco che vietavano qualsiasi pratica abortiva, ma la svolta degli anni '70 è rappresentata dall'inizio di una pratica politica di disobbedienza alla legge. Già dal 1971 si erano avute centinaia di auto-denunce per aborto, insieme ad una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per la liberalizzazione dell'aborto e per una maternità libera e consapevole, grazie in particolare alla azione del Movimento di Liberazione della Donna, sorto nel 1970 all'interno del PR; al processo per aborto che si svolge a Padova nei confronti di Gigliola Pierobon (giugno 1973) le donne sono presenti in tribunale e si auto-denunciano in massa, trasformando il processo in un contro-processo di tutte le donne contro lo Stato, l'organizzazione sanitaria, l'apparato della giustizia.

La riflessione sul corpo e sulla propria sessualità, esperienza fondamentale dei gruppi di autocoscienza, diviene il nodo centrale della nuova cultura femminista. Sulla strada aperta dalle "Self help clinics" statunitensi, anche in Italia si formano diverse iniziative sulla salute della donna. In una prima fase, anteriore alla istituzione dei consultori pubblici, alcuni gruppi si organizzano per l'appropriazione critica di conoscenze e tecniche mediche, un lavoro che implica la divulgazione e l'informazione a vantaggio di tutte. Nel 1974 esce da Feltrinelli la traduzione italiana di *Noi e il nostro corpo*, del Boston Women Health Collective; l'anno successivo escono altri saggi sul ruolo della medicina nella repressione della donna. Dal 1973 si costituiscono autonomi gruppi di *self help*, centri per la salute

della donna, collettivi di medicina, consultori che, almeno all'inizio, non sono collegati tra di loro.

Nel 1973 entra in funzione il CISA, (Centro Italiano di sterilizzazione e aborto) diretto da Adele Faccio ed Emma Bonino, che nelle cliniche di Milano e di Firenze pratica aborti con il metodo Karman; a Roma si costituiscono gruppi (dal 1975 si forma il CRAC – Comitato Romano Aborto e Contraccezione) che organizzano viaggi a Londra di donne che vogliono abortire e una pratica clandestina di aborti per aspirazione. Le prime forme di organizzazione si propagano velocemente; anche dal sud, da Napoli e da Salerno; in particolare, ci si mette in moto per indirizzare donne che vogliono abortire verso Roma e verso Londra.

Le mobilitazioni mirano alla depenalizzazione dell'aborto, e non ad una legislazione positiva, giacché "qualsiasi forma di legislazione sull'aborto presuppone un controllo sulla donna", come sottolineano i documenti di Milano, Firenze e Roma. Gli arresti di Adele Faccio, del ginecologo Conciani e le incriminazioni di donne che avevano abortito presso la clinica CISA di Firenze, fanno esplodere le prime manifestazioni, a Firenze, Roma, Milano e Torino. Le proteste di massa e la sentenza della Corte Costituzionale emessa nel febbraio 1975 sulla non punibilità dell'aborto terapeutico, spingono i partiti a presentare progetti di legge; è l'inizio di una faticosa battaglia del movimento per ottenere leggi non troppo compromissorie.

Con la manifestazione del 6 dicembre 1975 e quella del 3 aprile 1976, le donne si dimostrano una grande forza autonoma e compatta, visibile per le istituzioni, capace di travolgere i patteggiamenti parlamentari sui diversi progetti di legge. Il corteo del 3 aprile, dalla parola d'ordine "La decisione alla donna", rappresenta infatti il superamento della diffidenza critica tra l'UDI e i gruppi femministi e vede la convergenza delle due aree verso una mobilitazione unitaria sulla sessualità; l'UDI prende le distanze dal progetto di legge del PCI e si avvicina progressivamente alle posizioni del movimento.

L'approvazione della legge sull'aborto, nel 1978, rappresenta una vittoria solo parziale del movimento, nella misura in cui le donne cedono all'istituzione il controllo di quegli ambiti, che riguardavano temi centrali al dibattito femminista: di contro alla rivendicazione del diritto delle donne ad un controllo autonomo della riproduzione e alla libera scelta rispetto al destino biologico della maternità, la legge concede l'aborto come un beneficio particolare per quelle donne che non sono in grado di affrontare il ruolo materno.

Un'analogha contraddizione tra i bisogni delle donne e le risposte istituzionali si può riscontrare anche nella legge che nel 1975 istituisce i consultori pubblici. Nonostante i moltissimi compromessi (la mediazione è evidente già nella dizione "consultori familiari") si tratta comunque di un fatto di grande significato perché è un servizio pubblico per la tutela della procreazione desiderata, per la contraccezione e per la salute sessuale, e ne recepisce dunque la dimensione sociale. Nella stessa legge viene decretato lo scioglimento dell'ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), la cui gestione criticatissima era da qualche anno bersaglio delle manifestazioni femministe.

Il movimento delle donne si riappropria progressivamente anche dei luoghi di aggregazione, dal momento che nella città moderna erano venuti scomparendo anche i luoghi spontanei e le forme di riunione e di scambio tra donne, quali potevano essere pianerottoli, cortili, lavatoi o mercati. Dallo spazio domestico del piccolo gruppo di autocoscienza, alle strutture di quartiere, ai collettivi nei luoghi di lavoro, ai consultori, si aprono ora luoghi e momenti separati di socialità femminile

autonoma: le stesse strutture sociali, le scuole, le università, i centri di servizio sociale costituiscono sedi di sviluppo di una cultura femminista e di processi di politicizzazione grazie anche alla vivacità di quegli anni, ricca di esperienze di autogestione sul territorio e di una generale richiesta di partecipazione e di democrazia diretta, favorita anche dall'insediarsi delle "giunte rosse", dopo le elezioni del giugno 1975.

Assume significato un nuovo progetto politico, che si concretizza nelle case delle donne (a Roma viene occupato nel 1976 il palazzo Nardini a via del Governo Vecchio, che presto diventerà concretamente e simbolicamente uno dei centri più importanti del femminismo italiano) e, in genere, nell'uso di spazi aperti, autogestiti.

Si avvia un processo di diversificazione dei gruppi lesbici all'interno di alcuni collettivi, anche se solo alla fine del decennio l'associazionismo lesbico diventerà "visibile" e differenziato nel movimento, con propri gruppi a Milano, Firenze, Bologna, Roma.

Dall'esperienza e dall'impegno femminista nascono molte nuove riviste, come *Effe*, *DWF*, *Donne e politica*, *Rosa*, *Sottosopra*, *Differenze*, *Quotidiano donna* e si sviluppa una diffusa e qualificata editoria femminile (La Tartaruga, Le edizioni delle donne, ed. Dalla parte delle bambine, che fa riferimento al titolo del libro di E. Gianini Belotti che nel 1973 analizzava e denunciava i condizionamenti sessuali nell'educazione familiare e scolastica); nel 1975 viene tradotto il libro di Luce Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, che, pur nella indiscutibile difficoltà di un linguaggio altamente esoterico, rappresenterà il riferimento obbligato della riflessione femminista; vengono tradotti, inoltre, molti testi dell'elaborazione femminista statunitense, dalla Figes alla Mitchell, dalla Firestone alla Millet; si apre, nel 1975, a Milano, la Libreria delle donne, a Roma nel 1979 il centro culturale Virginia Woolf, con corsi regolari e una propria attività editoriale. Si formano gruppi di ricerca teatrale (come La Maddalena a Roma), cinematografica (Le Nemesiache a Napoli), musicale (tra gli altri, i gruppi di Padova e di Roma raccolgono i canti di lotta delle donne); si moltiplicano le mostre e le occasioni di espressione artistica con tecniche e materiali diversi e nuovi; in molte radio "alternative" o di sinistra si aprono spazi per le donne; molta attenzione viene dedicata all'interno dei gruppi femministi alla creazione di simboli specifici, o allo sviluppo di particolari modi di vestire, come le lunghe gonne a fiori, gli zoccoli, gli scialli, i capelli arricciati, gli allegri e ironici trucchi, o all'invenzione di gesti singoli e collettivi per dichiarare la diversità culturale e la libertà emotiva, come i girotondi e i cortei multicolori.

Nell'insieme tutto l'arco degli anni settanta è segnato, come si è visto, da una serie di lotte sul terreno della riproduzione, che, al di là delle battaglie legislative, si realizzano in un pullulare di occupazioni di locali per i servizi, autoriduzione delle rette, occupazione di case e queste lotte organizzate hanno anche l'effetto di cambiare i rapporti di forza insiti nella gerarchizzazione familiare.

Il discorso sull'aborto entra in fabbrica e mette allo scoperto la piaga degli aborti bianchi, le condizioni di lavoro, la nocività: entra negli ospedali e mette in discussione l'organizzazione dei reparti di maternità e l'intera struttura sanitaria. L'analisi della violenza delle istituzioni sulle donne si allarga alle indagini sulle condizioni delle carcerate e delle "devianti" recluse negli ospedali psichiatrici.

A Roma, nel dicembre 1976 diecimila donne scendono in piazza di notte, per protestare contro il susseguirsi di violenze sessuali, di aggressioni e di stupri particolarmente nelle ore notturne e per affermare il diritto elementare ad "uscire in pace".

Gli anni 1977-79 sono per l'Italia gli anni di piombo. Con la nascita e la diffusione del terrorismo in Italia, si avvia una tragica spirale di violenza-repressione-violenza, che inciderà pesantemente sugli avvenimenti politici italiani. Di fatto il terrorismo erode progressivamente gli spazi di intervento per qualsiasi forma di antagonismo che non rientri in tale logica.

Di fronte all'escalation della violenza politica il movimento femminista segna la sua diversità e si ritrae da tale confronto. La morte di Giorgiana Masi, uccisa da un colpo di pistola durante una manifestazione indetta dal PR per celebrare l'anniversario del referendum sul divorzio, a Roma, il 13 maggio 1977, colpirà direttamente le donne e rappresenterà il tragico segnale di come sia diventato impossibile esprimere, con le medesime modalità, dissenso e protesta sociale: il movimento femminista scompare da una scena politica segnata dalla violenza e dalla repressione per reimmergersi nel sociale e indirizzare le proprie risorse verso percorsi individuali di ricerca di una nuova identità collettiva.

LA CULTURA DELLA DIFFERENZA

Con gli anni Ottanta scompaiono progressivamente i luoghi visibili dell'aggregazione femminista secondo i modelli propri al decennio trascorso; le nuove aggregazioni esprimono una certa volontà di integrazione e poggiano su di una situazione di "femminismo diffuso", inteso come acquisizione di un patrimonio di lotte e di elaborazioni teoriche e politiche che rimangono comunque il segnale di una rivoluzione silenziosa capace di mutare i codici culturali della nostra società.

Nascono centri di studio, documentazione e ricerca sulla condizione femminile (il centro di documentazione e ricerca di Bologna, gli Archivi lesbici e gli archivi dell'Udi a Roma, il Centro Donna del comune di Venezia, il centro Sibilla Aleramo o il centro di studi della Fondazione Feltrinelli di Milano, le diverse librerie delle donne); cooperative e gruppi di ricerca e cultura, come il gruppo di sociologhe del GRIFF di Milano. Le nuove riviste portano la riflessione teorica femminista nelle diverse aree del sapere (*Nuova DWF*; *Sottosopra*; poi *Orsaminore*, *Lapis e Reti*; nel 1981 nasce *Memoria*, rivista di storia delle donne). La cultura del femminismo condiziona da vicino ormai molte discipline, dalla sociologia, alla linguistica, alla storia, all'antropologia, all'economia, alla filosofia, delle quali vengono sottoposti a critica i fondamenti scientifici, le metodologie e i temi stessi della ricerca.

L'evoluzione della famiglia e la sua struttura attuale sono conseguenza anche della fortissima riduzione delle nascite (nel corso degli anni '70 la fecondità registra un vero e proprio crollo che investe tutte le classi di età, comprese le più giovani; non solo è più breve il tempo della maternità, ma sono più numerose le donne che scelgono di fare un solo o nessun figlio) e del consistente incremento della durata media della vita; si è alterato il rapporto tra crescita della popolazione e crescita della famiglia, a causa della riduzione del numero medio di componenti. Si tratta, evidentemente, di una trasformazione di straordinaria portata psicologica e culturale, piena di conseguenze per tutti gli altri aspetti della vita collettiva, compresi la struttura edilizia e la configurazione delle città.

Si accelera il trend di accesso dei giovani alla istruzione secondaria, in misura relativamente maggiore per le donne; secondo i dati ISTAT relativi al 1981, sono in possesso di diploma il 40% delle ragazze, rispetto al 37% dei maschi, mentre ha conseguito la laurea il 5% delle donne (contro al 7% degli uomini) e cambiano

anche gli indirizzi di studio: infatti il 65% è iscritto in licei scientifici o tecnico-professionali.

La tematica della differenza viene portata dal nuovo femminismo, nel mondo del sindacato, del lavoro, del movimento operaio; nell'aprile 1983 nel convegno "Produrre e riprodurre", organizzato a Torino da donne dell'UDI, dell'intercategoriale CGIL, CISL, UIL e da collettivi femministi viene affrontato, nei suoi diversi aspetti, il lavoro delle donne tra produzione, riproduzione e affermazione di sé, né vengono tralasciati i temi del sessismo, della produzione culturale, del rapporto con la politica.

La riflessione delle donne su se stesse attraversa negli anni Ottanta una fase di significativa trasformazione; oltre la denuncia dell'oppressione e della subalternità alla quale le donne vengono costrette dall'organizzazione sociale e familiare, viene ora accentuata piuttosto la categoria della differenza, intesa non soltanto come differenza di genere (messa in luce soprattutto grazie all'elaborazione di Luce Irigaray e in particolare al suo libro, *Questo sesso che non è un sesso*, tradotto in Italia nel 1978) ma anche come possibilità di diversità e differenze tra le donne stesse e soprattutto come dato di partenza per una progettualità più ampia che riguarda tutti i luoghi dell'esistenza.

Nel 1982 nasce il comitato dei diritti civili delle prostitute con l'obiettivo, tra gli altri, di ottenere l'abrogazione di alcuni articoli della legge Merlin, in particolare sul reato di adescamento in base al quale la polizia può esercitare un controllo, sulla prostituta e sui suoi conoscenti.

Prima ancora che nelle iniziative del comitato delle prostitute, le contraddizioni legate al fenomeno della prostituzione erano emerse nel marzo 1981 in occasione di una (mancata) trasmissione televisiva. Un gruppo di operatrici riprende in diretta, con il sistema delle telecamere nascoste, i rapporti tra una prostituta e i suoi clienti; il filmato, dal titolo "A.A.A. Offresi", diventa un'occasione per porsi una serie di interrogativi sulla domanda di prostituzione e, in fondo, sulla sessualità maschile, sul passaggio di denaro che è alla base di questa pratica sociale (nello stesso anno esce il libro inchiesta *Il cliente* di Mara Rosa Cutrufelli): è questo punto, al di là delle pretestuose questioni a proposito della legittimità o meno della "candid camera", a sollevare una reazione a catena, dai gruppi parlamentari, alla commissione di censura RAI, alla stampa nazionale; il filmato, definito scandaloso e offensivo per la morale pubblica, non va più in onda.

Contemporaneamente alle ultime battute della battaglia referendaria per l'aborto già dal 1979 una parte del movimento delle donne raccoglie le firme per una legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale; ma restano forti le perplessità, all'interno del movimento, sull'opportunità/possibilità di utilizzare uno strumento legislativo per affrontare questioni legate alla contraddizione tra i sessi.

Il rapporto delle donne con i temi della pace si esprime in diversi modi. Le pacifiste si scoprono depositarie di contenuti e bisogni che hanno le loro radici nel femminismo e per la storica estraneità delle donne alla guerra; percepiscono però alcuni limiti e rischi di strumentalizzazione nella richiesta di mobilitazione alle donne, perché manifestino insieme il rifiuto della guerra e del nucleare.

In seguito all'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl e al diffondersi di una nube tossica su tutta l'Europa, nel maggio del 1986, i temi del nucleare, del disarmo, delle scelte di sviluppo economico, entrano improvvisamente nella quotidianità dell'esperienza di ogni persona: la gravità del fenomeno, dopo il

quale, come si disse, "niente potrà più essere come prima", colpisce in particolare il vissuto delle donne e le costringe a riflettere su alcune questioni di fondo. Le donne si interrogano sulla loro estraneità rispetto alle scelte degli uomini, sottopongono a critica la scienza e l'utilizzazione sociale di essa, i fini e gli interessi reali della committenza, affermano la necessità di una "coscienza del limite": è su questi temi infatti che si svolgono manifestazioni di donne già nei giorni immediatamente successivi alla nube e un convegno nel luglio dello stesso anno.

I drammatici eventi degli anni Settanta e Ottanta legati alle stragi, al terrorismo ma anche alla mancata applicazione della legge 180 o al diffondersi del consumo di droga sono quasi sempre accompagnati dalla presenza ostinata dei familiari, le cui associazioni evidenziano un mutamento di costume nell'affrontare problemi finora considerati solo personali, come problemi collettivi. Predominante è la presenza delle donne, delle madri, quasi a significare che in questo mutamento di costume le donne non sono escluse, ma anzi ne rappresentano il motore, Emblematica è, in questo senso, l'iniziativa, di alcuni genitori di ragazzi tossicodipendenti nel quartiere romano di Primavalle, che dall'occupazione di una palestra (1981) e da una iniziale mobilitazione auto-gestita, ottengono una risposta del comune e l'istituzione di una comunità terapeutica.

Ma si devono ricordare anche i numerosi coordinamenti di donne contro la mafia, che, particolarmente nell'Italia meridionale, sembrano raccogliere la sfida lanciata all'inizio degli anni Sessanta da Francesca Serio, la madre del sindacalista Salvatore Carnevale, ucciso dalla mafia.

Nell'ambito cattolico le affermazioni conciliari sul sacerdozio dell'intero popolo di Dio, che negli anni settanta avevano alimentato la vitalità delle comunità di base e il dissenso nei confronti della volontà di restaurazione della gerarchia vaticana, vengono raccolte in modo specifico anche dalle donne, che nelle battaglie sul divorzio e sull'aborto avevano maturato già una critica all'oppressione interna alla chiesa cattolica, giudicata non meno maschilista delle altre istituzioni. Le ricerche del femminismo cristiano si intrecciano con le esperienze di rinnovamento legate alla teologia postconciliare (Adriana Zarri), o con la pratica di lavoro comune con le chiese protestanti; molti e intensi sono gli scambi dei diversi gruppi (donne della Cittadella di Assisi, ACLI) con il movimento delle donne.

GLI ULTIMI DECENNI DEL SECOLO

In Italia, gli ultimi decenni del secolo sono molto contraddittori: nonostante anni di conquiste e di emancipazione le donne continuano ad essere discriminate.

Prosegue la crescita della scolarizzazione (nel 1991 le donne laureate sono il 52%) e aumenta il lavoro femminile nelle professioni tradizionalmente maschili; il 1996 vede le prime donne aspiranti soldato, e nel 2000, con la legge Spini, 20.000 donne entrano per concorso nell'esercito, in Marina, in Aeronautica, tra i carabinieri o finanziari.

Sono un milione le donne titolari d'impresa (circa un quarto del totale) ma un invisibile tetto di cristallo frena le aspirazioni femminili ad occupare le cariche più significative. Si segnalano alcune nomine di eccellenza: Ada Grecchi, vice direttore centrale Enel nel 1991, Letizia Moratti, presidente RAI nel 1994, Daniela Brancati e Lucia Annunziata per brevi periodi dirigono il TG3, Elena Paciotti è presidente dell'associazione nazionale magistrati dal 1994 al 1999, Fernanda Contri entra alla Corte Costituzionale, Emma Marcegaglia è presidente dei giovani industriali, Emma

Bonino è commissaria europea, Antonella Celletti è la prima comandante pilota di un aereo passeggeri italiano che tuttavia non bastano a garantire una presenza paritaria.

I tassi di occupazione femminile sono ancora tra i più bassi d'Europa e molti nuovi lavori sono caratterizzati da flessibilità e precarietà. L'Italia viene ammonita per l'enorme disparità tra donne e uomini dal consiglio d'Europa, che chiede di adottare politiche globali e politiche di parità tra i sessi.

Aumenta la presenza femminile nella cultura e nella ricerca, e si diffondono gli *women's studies* in diverse Università: nel 1991 si costituisce il centro interuniversitario per gli studi sulle donne nella storia e nella società (CISDOSS), con una convenzione tra l'Università di Roma, La Sapienza e l'Università di Cassino; in altre Università seguiranno iniziative analoghe. La formazione si avvale anche di percorsi meno istituzionali, come l'attività del centro Virginia Woolf che organizza nel maggio 1990 un incontro con le sindacaliste dal titolo "Essere sindacato"; la Società delle storiche promuove una scuola permanente estiva a cui si affiancheranno negli anni, i seminari della Società delle letterate. Si rilancia anche la creatività femminile nella musica e nell'arte, con mostre (Ferrara, 1991), rassegne musicali (Montepulciano 1990), festival di cinema.

Nasce nel 1992 *Controparola*, un'associazione di donne che lavorano nel mondo della comunicazione, con l'intento di offrire un osservatorio critico sull'immagine che i media offrono delle donne. I maggiori quotidiani nazionali, dal Corriere della sera a La Repubblica, curano la pubblicazione di inserti femminili settimanali (*Io donna*, *D La repubblica delle donne*), ma proseguono anche riviste femministe militanti, come *Lapis*, *Via Dogana*, *Fluttuaria*, *Bollettina* e *Towanda*. Vengono riordinati importanti archivi per la storia delle donne, come l'Archivio Badaracco a Milano, l'Archivio dell'UDI a Roma, il centro di documentazione di Bologna dell'Associazione Orlando; ancora a Roma, all'interno della nuova progettualità che anima la Casa internazionale delle donne, nasce Archivia, ricca di un consistente patrimonio di documentazione dei gruppi femministi romani. Questi, e molti altri centri di documentazione, archivi, biblioteche delle donne troveranno un coordinamento all'interno della Rete informatica Lilith, che grazie alla padronanza delle nuove tecnologie di comunicazione, si propone appunto di "documentare il pensiero femminile e la produzione in particolare del femminismo italiano; sviluppare la cooperazione e lo scambio a livello nazionale e internazionale; promuovere la ricerca e la formazione sui linguaggi e metodologie di trattamento dei documenti"

Nel 1996 al Salone di Torino si afferma che il Novecento è stato il secolo delle donne e la rivista milanese *Sottosopra*, dichiara, forse con eccessivo ottimismo, la fine del patriarcato; nel dibattito critico che ne seguirà le donne si interrogano sul reale cambiamento nel rapporto tra i sessi.

Nel 1998, sull'esempio americano e inglese nasce l'associazione Emily per sostenere l'ingresso delle donne in politica. In effetti la rappresentanza femminile nella politica è molto deludente: ai minimi storici in Italia (82 donne su 955 parlamentari nel 1992), ma anche nel parlamento europeo le parlamentari sono una esigua minoranza. Alle elezioni europee del 13 giugno 1999 le donne elette sono l'11%, e l'Italia è il paese con il minor numero di donne parlamentari. L'Europa reagisce con campagne di opinione e iniziative legislative (in Francia, in Germania) per garantire quote di rappresentanza.

Nel 1993, in coincidenza con il passaggio al sistema maggioritario, anche in Italia si elaborano leggi per riequilibrare la rappresentanza (Tina Anselmi è presidente della Commissione Pari Opportunità) ma dopo alcuni anni, una sentenza della Corte costituzionale dichiarerà illegittima la quota di un terzo di donne, in quanto

discriminatoria per i maschi. Di recente (2007), una proposta di legge di iniziativa popolare animata soprattutto dall'UDI, ha rilanciato la necessità di una rappresentanza del 50 e 50, "ovunque si decide" per dare attuazione ai principi di uguaglianza e opportunità democratica sanciti dalla Costituzione.

Nel 1996, tra le ministre del primo governo Prodi, Anna Finocchiaro è titolare di un ministero di nuova istituzione, il ministero per le Pari Opportunità. L'attuazione dei principi di parità, iniziata già nel 1991 con la legge 125 sulle azioni positive resta ancora di difficile applicazione (si dovranno attendere altri cinque anni per la legge 215, sulle azioni positive per l'imprenditoria); il rapporto Finocchiaro alle Nazioni Unite, in applicazione della *Cedaw* (la Convenzione per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne) mette in evidenza che se di fronte alla legge la parità può dirsi raggiunta, nella realtà resistono discriminazioni e stereotipi di ogni tipo.

L'evento più significativo del decennio è indubbiamente la IV conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne che si svolse a Pechino nell'agosto del 1995. È un evento periodizzante non solo per i suoi contenuti, ma perché le donne del Forum delle ONG interagirono fortemente con la conferenza ufficiale e perché fu riconosciuta la soggettività delle donne come elemento costitutivo di qualsiasi progetto sulle donne stesse.

Nella piattaforma d'azione di Pechino si enfatizza l'importanza dell'*empowerment* delle donne e la loro partecipazione determinante per uno sviluppo sostenibile. La presenza delle donne, dovunque, a cominciare dalle istituzioni politiche e nelle relazioni internazionali, è l'unico modo per mettere in atto politiche di sviluppo.

In Italia viene approvata nel 1996 la legge sulla violenza sessuale, dopo un iter lungo 17 anni, una legge frutto di vari compromessi e non del tutto condivisa dal movimento delle donne. Resta infatti in molte la perplessità sulla inadeguatezza di una legge per scardinare culture e pratiche che invece andrebbero aggredite in una profonda critica della violenza sottintesa al rapporto uomo donna; la legge comunque ottiene il risultato di derubricare il reato di violenza sessuale, dalla dizione fascista di "oltraggio al pudore" a "reato contro la persona".

Alla fine del secolo la libertà e l'autodeterminazione femminile sono nuovamente sotto attacco; le scoperte e le sperimentazioni nel campo dell'ingegneria genetica costringono a ridiscutere, e non soltanto a livello simbolico, l'appropriazione della facoltà riproduttiva da parte delle donne. La sperimentazione di nuove tecniche di fecondazione artificiale si accompagna a una nuova volontà di controllo sul corpo delle donne e la parte più reazionaria della società italiana cerca ancora la rivincita dalla sconfitta del referendum sulla legge 194. Alla condanna dell'aborto che non si arresta neanche di fronte all'orrore degli stupri etnici in Bosnia, le donne risponderanno con una imponente manifestazione, denunciando lo stupro come un crimine politico in pace e in guerra. Sono gli stessi diritti umani delle donne, nonostante le dichiarazioni delle Nazioni Unite, ad essere messi in discussione.

Sulla scena internazionale, alla fine del secolo si concentrano terribili nubi di destabilizzazione e di terrore a livello mondiale: la caduta dell'Unione sovietica, la prima guerra in Iraq, le guerre in Jugoslavia e poi la guerra del Kosovo.

L'11 settembre del 2001, l'attacco alle Torri gemelle di New York segna l'inizio di una nuova fase nella storia dell'umanità, non solo perché rappresenta una scesa in campo terrificante e minacciosa, di quello che poi sarà definito il fondamentalismo

islamico, ma anche perché la risposta dell'amministrazione americana sarà sul filo di una analogia logica fondamentalista, una bellicosa difesa identitaria.

Gli Stati Uniti si candidano ad essere i detentori delle politiche mondiali, scelgono politiche di guerra, nelle quali i diritti dei soggetti civili e i diritti delle donne sono sempre più cacciati nell'angolo. La libertà delle donne viene presa anzi come pretesto per le guerre: "liberiamo le donne dal *burka*", si dirà per giustificare la guerra in Afghanistan.

L'attacco alle donne passa per un uso spregiudicato e offensivo del corpo femminile nella pubblicità, nella riproposizione di modelli femminili subalterni (le "veline" televisive e le spose ubbidienti), sottintesi anche ad alcune sentenze della terza sezione penale della Cassazione, che riconoscono al marito il diritto di costringere la moglie ad avere rapporti sessuali, che cancellano il reato di stupro se la vittima indossa i jeans, che concedono improbabili attenuanti a lividi stupratori.

Ma soprattutto la nuova offensiva si concretizza nella legislazione sui diritti riproduttivi delle donne. In Italia, la legge 40 del 2004 sulla procreazione assistita impone alle donne divieti e regole insensate e afferma l'embrione come soggetto giuridico (art.1). Contro questa legge fu indetto un referendum abrogativo, che però fallì, anche in conseguenza delle enormi pressioni delle gerarchie vaticane.

La controffensiva passa anche attraverso altre strade, come i ricorrenti attacchi alla legge 194, fino alla costruzione di monumenti ai "bambini mai nati", l'opposizione alla sperimentazione della pillola RU 486, l'ostilità diffusa tra i medici, i servizi sanitari e i farmacisti alla somministrazione del Norlevo (la cosiddetta pillola del giorno dopo), e l'opposizione dichiarata al riconoscimento delle famiglie di fatto.

In linea con i documenti pontifici che negano l'accesso al sacerdozio alle donne e che le restituiscono alla tradizionale collocazione familiare (pur se addolcita dal riconoscimento di un astratto "genio femminile"), la politica vaticana si esplica negli ultimi anni in modo particolarmente aggressivo e seppellisce le aperture del concilio Vaticano II, mentre incoraggia interventi diretti nella politica italiana, in termini finora inediti.

La condizione delle donne, all'inizio del nuovo millennio, in Italia come nel resto del mondo, è resa più difficile dagli esiti delle politiche economiche liberiste e dalla conseguente perdita delle garanzie nel lavoro; è il precariato diffuso, sono le nuove povertà, insieme ai rigurgiti fondamentalisti che rendono critica la possibilità, soprattutto per le giovani, di progettare la propria esistenza e di scegliere la propria vita. La scelta di maternità è più difficile perché si stanno erodendo le garanzie costruite nell'arco del Novecento: molte lavoratrici precarie non possono usufruire dei congedi per maternità e molto spesso il prezzo di un contratto di lavoro è l'impegno a non riprodursi. Le costrizioni e le umiliazioni economiche si accompagnano, nella nostra società, ad un aumento virulento degli episodi di violenza contro le donne, sintomo inquietante della incapacità maschile di relazionarsi a soggettività diverse e più libere.

Di questo sono consapevoli le nuove generazioni di donne, che di recente hanno conquistato una nuova visibilità collettiva ed hanno fatto sentire alta la voce della loro insofferenza e della loro rabbia. Esse denunciano anche le strumentalizzazioni e i razzismi, la tendenza di gran parte della società italiana a sottrarsi a qualsiasi forma di consapevolezza critica.

Negli ultimi decenni del Novecento il nostro paese è diventato terra di migrazione, ma restano del tutto inadeguati gli strumenti culturali e legislativi. Sulle donne migranti grava una duplice oppressione, economica e culturale; i loro diritti non

sono ancora abbastanza tutelati nel nostro paese e non vengono sostenute nella scelta di sottrarsi a tradizioni culturali, pesanti e oppressive; accanto ad interessanti esperienze associative fondate sulla relazione e il riconoscimento (Nosotras a Milano, Trama di Terre ad Imola, Punto di Partenza a Firenze, Alma Terra a Torino, Candelaria e No.Di. a Roma), rimane ancora debole la presenza delle istituzioni e la volontà di garantire alle migranti come agli altri cittadini la piena applicazione dei diritti di cittadinanza

Da Roma città delle donne. La trasformazione della società civile a Roma e nel Lazio in 60 anni di immagini, cd prodotto da Archivia, 2008